Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 88 (1946)

Heft: 5

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 22.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 88° Lugano, Maggio 1946 N. 5

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

FIGURE DIMENTICATE

Il Colonnello Franchino Rusca di Bioggio

(30 marzo 1786 - 29 giugno 1854)

I

Fra i nostri Uomini del 1830 e del 1848 che, inflessibili, lottavano per la rigenerazione del Ticino nel quadro della rigenerazione elvetica e italiana, — Stefano Franscini, Pietro Peri, Giacomo Luvini, G. B. Pioda, Giacomo Ciani e Carlo Battaglini — spunta, a intermittenze, una bella figura di cittadino: dignitoso e coraggioso, fiero e battagliero: il conte Franchino Rusca, di Bioggio, colonnello federale.

Suo padre, Bernardo (1731-1793), ufficiale al servizio di Maria Teresa, aveva combattuto in sei battaglie nella guerra contro la Prussia; suo nonno Carlo Gerolamo (1680-1743), avvocato a Milano, nel 1729 si era fatto confermare l'antico titolo di conte ed era stato segretario nella cancelleria segreta milanese.

Vita militare e vita politica.

La vita militare attrasse Franchino Rusca, giovanissimo. Spiriti guerrieri correvano l'Europa. Studente di diritto a Pavia, a diciannove anni si arruolò nella guardia d'onore a cavallo, del principe Eugenio: due altri suoi fratelli erano già al servizio del re d'Italia. Col principe Eugenio fece le campagne d'Italia, dal 1803 al 1806. Il 28 aprile del 1807, col grado di capitano entrò in uno dei quattro reggimenti svizzeri voluti da Napoleone; combattè in Catalogna, fu a Marsiglia e fece tutta la terribile campagna di Russia, distinguendosi nella battaglia di Polotzk (17 agosto 1812), dove, ferito, mise in salvo l'aquila del suo reggimento, coadiuvato dal tenente Francesco Ardrighetti, valmaggese. Con decreto imperiale del 19 novembre 1812, il capitano dei granatieri Franchino Rusca fu creato cavaliere della Legione d'onore: onorificenza che Napoleone largiva soltantanto ai veramente valorosi. Dopo aver dato prova di cospicue qualità amministrative nei depositi di reggimento di Marienburg e di Lauterburg, nell'ottobre del 1813 chiese il licenziamento dai reggimenti svizzeri. Nel 1818 la Dieta federale lo chiama nello Stato maggiore col grado di tenente colonnello e il Governo ticinese lo nomina ispettore e istruttore generale del Contingente. Nel 1819 sale a istruttore dei capitani, nel 1830 a ispettore generale della prima divisione e nel 1831 a colonnello federale, primo ticinese che sia giunto a tale grado. Nel 1847 comandava una delle due brigate ticinesi. (1)

Tale, molto in breve, la carriera militare di Franchino Rusca, la quale lo aureolò di onore e di onori, come è at-

testato dai documenti pubblicati da Gaetano Beretta in un suo eccellente scritto (*Riv. militare tic.*, 1937, fasc. 5) e da una lettera di Vincenzo D'Alberti a Paolo Usteri (10 giugno 1821). Il D'Alberti, segretario di Stato, afferma che il Rusca è un eccellente ufficiale, meritevole di essere impiegato dalla Confederazione. Soggiunge che non ha molta influenza, perchè in questo paese per significare qualche cosa bisogna essere almeno membro del Gran Consiglio; ma gode la stima di tutta la gente onesta che lo conosce: *è un militare pieno di onore, di conoscenze, di esperienze, attivissimo:* non incensa nessun idolo.

« *Il n'encense aucun idole* ». Se ne accorgeranno anche il Governo e il Gran Consiglio ticinesi nel 1833 e nel 1834 e lo stesso principe di Metternich. Forse nessuno in Svizzera osò dire pubblicamente, a viso scoperto, all'onnipotente ministro (si era nel 1834, si badi bene) neppure la metà di quanto osò dirgli il nostro concittadino di Bioggio.

Nel 1836, a cinquant'anni, il Rusca fu nominato Direttore delle riorganizzate poste ticinesi; nel 1848 entrò nel Consiglio di Stato, dove rimase sei anni, sino alla morte.

Come giudicassero il Rusca i contemporanei e in quale stima lo tenessero risulta anche da ciò che ne scrisse « La Democrazia » (8 luglio 1854):

« Ingegno pronto, modi cortesi, franco parlare e scrivere schietto e robusto erano il suo particolar carattere. Impassibile davanti al nemico, come in tutte le traversie della vita privata e pubblica, inclino all'umor faceto, senza mai togliere di severità alle situazioni. Con gli amici affettuosissimo, nel grembo della sua famiglia amorevole e solerte, visse circondato d'amore non meno che di stima. Nato ricco, non fu servo della ricchezza e visse pago e contento in modesta fortuna. Nel Consiglio di Stato il suo voto fu sempre rispettatissimo per grande imparzialità e indipendenza, nè mai Franchino Rusca venne meno nelle questioni di libertà. L'educazione militare non aveva in lui nulla pregiudicato la squisitezza di sentimento, il culto della libertà. »

II

Che io sappia, dopo il 1830 e prima del 1833 una sol volta compare il nome del Colonnello Franchino Rusca nella pubblica stampa. Erano state fatte allusioni poco esplicite al Comando della piazza di Lugano: il Rusca, come ex-comandante, non esita un istante e sfida gli autori delle allusioni a pronunciarsi senza ambagi. « *Ho diritto di esigere una maniera più franca di agire.* » Nessuno si fece vivo.

Tre anni dopo, ai primi di maggio del 1833, c'erano da nominare due consiglieri di Stato. Consiglieri uscenti: Vincenzo d'Alberti e Giovanni Reali, ambedue del *juste-milieu*. Furono riconfermati e l'uno e l'altro: il d'Alberti con 92 voti, il Reali con 69. Il Rusca, che al pari dei più franchi riformisti detestava il *juste-milieu*, aspirava apertamente alla carica di consigliere di Stato e all'uopo aveva incaricato Carlo Porta di Agno, consigliere del suo circolo, di proporlo, in Gran Consiglio. Il Porta, che aveva accettato l'incarico, non fece nulla. Protesta del Rusca. Poichè, egli dice, gli amici che volevano favorirlo potrebbero a giusto titolo supporre in lui o debolezza davanti agli ostacoli, o leggerezza nel prendere una risoluzione per poi abbandonarla pressochè nello stesso tempo, o fors'anche una orgogliosa trascuranza ed indifferenza nel far poco o nessun conto del loro appoggio, e infine poichè potrebbesi supporre da alcuni che il colonnello Rusca siasi indotto a ritirarsi in conseguenza di transazioni, è suo preciso dovere di far conoscere che sua ferma intenzione è sempre stata di correre la sorte dello scrutinio, e che solo uno sbaglio, una inavvertenza o una di menticanza del cons. Carlo Porta han potuto far sì che il colonnello Rusca non sia stato proposto, non volendo e non potendo supporre che una persona onesta come il signor consigliere abbia mancato alla parola ripetutamente data per motivi meno delicati.

Un uomo della tempra e dell'esperienza di Franchino Rusca, nel vigore dell'età, quanto non dovette soffrire in quegli anni nel vedersi dimenticato e lontano da funzioni pubbliche degne di lui. Non senza commozione si legge ciò che *Un soldato ritirato di Napoleone* (non può essere che lui, Rusca) confessava in un cenno elogioso sulle « *Considérations politiques et militaires sur la Suisse*, par Napoléon Louis-C. Bonaparte » (Tip. Ruggia), uscito in settembre dal 1833.

« *Io sono come un ferro irrugginito, come un arco che messo da lungo tempo fuori di servizio ha perduto la sua elasticità. Dimenticato dai miei concittadini, io non mi servo più da lungo tempo della penna, ma solo di rurali istrumenti. Altro non mi resta nella mia solitudine e nella mia oscurità che di porgere voti per la prosperità della repubblica e di difendere personalmente in caso di attacco la patria minacciata.* » (2)

Parole che rivelano una nobile anima di cittadino.

III

Nel medesimo anno 1833 sopravviene una grave crisi sul piano federale: la crisi è causata dal comportamento antisvizzero del prepotente partito monarchico prussianofilo del Cantone di Neuchâtel; e il Rusca si schiera immediatamente coi cittadini svizzeri più animosi. (3)

Un passo indietro, per meglio comprendere. Dal 1830 al 1833 una diecina di cantoni, il Ticino in testa, riformano in senso liberale la loro costituzione. Sono gli anni della rinascente religione della libertà, gli anni in cui Pietro Peri inneggia alla *sola Diva*,

Sospiro delle genti,
Anima e vita dell'universo mondo.

In tre cantoni, il movimento liberale incontra asperrime resistenze — a Neuchâtel, a Svitto e a Basilea. A Neuchâtel bande armate tentano a più riprese nel 1831 di proclamare la repubblica: invano: il moto è represso, con l'aiuto pur troppo anche delle truppe federali. I realisti, inorgogliti dalla vittoria, il 16 febbraio votano la separazione del Principato prussiano dalla Confederazione, ma il re di Prussia oppone il suo veto. In marzo del 1832, Argovia, Berna, Lucerna, San Gallo, Soletta, Turgovia e Zurigo concludono un concordato, detto dei Sette, con lo scopo di garantirsi mutualmente la loro liberale costituzione e di promuovere la revisione del Patto federale del 1815. Nel novembre del medesimo anno, Uri, Svitto, Unterwalden, Vallese, Neuchâtel e Basilea concludono alla loro volta un'alleanza, la Lega di Sarnen, impegnandosi a non inviare deputati alla Dieta, finchè questa accoglierà nel suo seno i deputati di Basilea-Campagna e di Svitto-Esterno e ad impedire per tal modo la revisione del Patto federale. Molti cantoni, Ticino compreso (4), fanno opposizione o respingono il disegno di nuovo Patto elaborato da Pellegrino Rossi: per il partito liberale revisionista è un grave scacco: i reazionari di Basilea-Città e di Svitto-Interno, imbaldanziti, marciano contro le campagne che si sono separate da essi. La Dieta, dopo tante prove di smarrimento e di debolezza, il 6 agosto 1833 ricorre a mezzi energici: fa occupare militarmente i cantoni di Svitto e di Basilea. Quale emozione suscitassero questi avvenimenti nel Ticino, appare da quanto scriveva l'*Osservatore del Ceresio* (14 agosto 1833): « *No, non è più tempo di conciliazione fra la nazione Svizzera e la lega di Sarnen.* » Gli ufficiali e i soldati del nostro Contingente, soggiungeva, al leggere i decreti federali, *diedero un grido di gioia.* Pare loro mill'anni di trovarsi al di là del Gottardo a cooperare coi loro fratelli al ripristinamento della pace, *alla distruzione dei perversi*, che già da gran tempo cercano ogni mezzo di turbarla. Il 12 agosto la Lega di Sarnen è sciolta dalla Dieta. Svitto, Basilea e tutti gli altri cantoni della resistenza si sottomettono all'intimazione e mandano i loro deputati alla Dieta; tutti ad eccezione di Neuchâtel, il quale, tenta ancora una volta di separarsi dalla Svizzera, e invia a tale scopo una deputazione a Berlino, dal re

di Prussia. La Dieta allora risolve di occupare il Cantone militarmente, come ha già fatto con Svitto e Basilea. Ma l'occupazione non ha luogo, perchè Neuchâtel si sottomette.

Deputati ticinesi alla Dieta: Giacomo Luvini e l'avv. Domenico Galli, di Locarno: lasciati, malgrado le loro replicate istanze, senza istruzioni dal Gran Consiglio ticinese, in un momento criticissimo per la Svizzera, di propria iniziativa votano per l'occupazione del Cantone ribelle e separatista: il voto è decisivo perchè forma la maggioranza dei Cantoni. Il voto suscita entusiasmo fra i deputati liberali e nella Svizzera progressista. Ma nel nostro Gran Consiglio predominano altri umori: il 10 settembre sconfessa i due deputati con settantotto voti contro otto. Votano contro la sconfessione i consiglieri don Luigi Gius. Beretta di Leontica, l'avv. Manfredo Bernasconi, il Col. Gius. Casellini, Giacomo Ciani, Giovanni Foletti di Massagno, il Dott. Martino Rossi di Sessa, Don Giovanni Tognetti di Origlio e il Canonico Franc. Vicari di Agno.

Il voto del Ticino non fu annullato dalla Dieta, benchè in un discorso il Luvini (il Luvini parlava in francese) con tutta franchezza e lealtà avesse detto che, esecutori degli ordini ricevuti, i due deputati ticinesi ritiravano a nome del loro Cantone il voto emesso per l'occupazione di Neuchâtel. Il presidente della Dieta tributò alte lodi alla deputazione ticinese, la quale « *aveva contribuito a risparmiare alla Confederazione immensi mali* ». Il 22 settembre il Direttorio scriveva al Consiglio di Stato che *la deputazione ticinese aveva ben meritato della Patria comune.* Il medesimo giorno i *Patrioti del Cantone di Neuchâtel* inviavano al Luvini una lettera riboccante di riconoscenza e di ammirazione: « Questa pagina della nostra vita politica brillerà negli annali svizzeri e negli archivi della rigenerazione del cantone di Neuchâtel ». Plausi solenni giunsero al Luvini da ogni parte della Svizzera. Il *Journal de Genève* affermava che non era colpa del Luvini se il Ticino si era mostrato sì spesso nullo ed equivoco nella Dieta. « I Ticinesi per farsi conoscere e pregiare dagli altri Stati non potranno mai essere meglio rappresentati. Il popolo del Ticino è degno della Svizzera e i suoi confederati non cesseranno mai di porgergli una mano come a fratello ».

La popolarità del Luvini oltre Gottardo andò sempre crescendo.

In segno di protesta contro la sconfessione votata dal nostro Gran Consiglio e di solidarietà coi deputati Luvini e Galli, trecento ticinesi inviarono il 2 ottobre una petizione alla Dieta. Tra i firmatari il *Colonnello Franchino Rusca.*

La petizione era diretta ai *Signori deputati* dell'*Alta Dieta federale.* L'*Indipendente* quadriano, ostilissimo, ci fa sapere che la petizione inviata a Zurigo era stesa in lingua francese. *L'Osservatore del Ceresio* la pubblicò in italiano. Lo stile concitato rispecchia le passioni che agitavano gli animi:

« *Svegliossi da lungo sonno la Dieta e finalmente ascoltava i consigli della virtù. Allora cessò la conventicola di Sarnen e i suoi membri fuggirono cacciati dall'armi e più da un grido d'improbazione generale, che mostravali al mondo soli ed ignudi. Ed ecco il capo della risorta autorità federale parlar forti, repubblicane parole alla diplomazia straniera, già usa a suoni dimessi ed abbietti. Ecco la Dieta votargli inauditi ringraziamenti. Quindi usciva memorando decreto: Il governo del cantone monarchico, stravagante parte dell'elvetica famiglia, o adempisca al dover federale, o sarà domato col rigore. Resistette obbliquamente il legislativo Consiglio* (di Neuchâtel). *Resistette di fronte e minaccioso il messo d'un re potentissimo e in armi: la Dieta non recedeva.*

A tal serie di fatti la patria confortavasi, applaudiva: trepidanti i nostri petti di gioia, con orgoglio noi ci nomammo Svizzeri.

Dannata all'impotenza come le deputazioni a cui succedette, la nostra deputazione, già timida, già incerta, in seguito sentì i tempi incalzanti e il solo voto nazionale; ella pure accostossi al

decreto contro il Canton ribelle e crebbe la nostra gioia, nè ci parve vergogna l'appellarci Ticinesi.

Ma ben altrimenti giudicava il Gran Consiglio. Questo corpo, palesemente avverso ad ogni miglioramento di Patto, in suo cuore ai Sarniani propenso, a cui guastarono maggiori disegni debolezza ed inerzia, questo corpo professò più largamente le sue illiberali, antifederali dottrine nell'ultima ricordevole sessione. I fogli, le società cantonali, i privati cittadini riclamanti, l'opinione della Svizzera, le proposte onorevoli del Governo, tutto doveva ritrarlo dal fallace sentiero. Ma egli, che forse sarebbe fiacco in faccia allo straniero, stette immobile scoglio contro il voler nazionale.

Votava il richiamo d'un voto, e sperò veder la Dieta impotente, avvilita, soddisfatto il barone del re prussiano. L'effetto però non rispose all'intento.

Votava contro le aperte sedute della Dieta; e intanto il Popolo lui vede ascolta e ne freme.

Votava non s'ascoltassero le società patriottiche; ma che fe' legittimi i 114? La legge che consacra il diritto di petizione.

Egli abborriva persino il pensiero di una rigenerazione nazionale; egli il figlio di una rivoluzione.

Noi premevamo il dolore nel petto: sembrandoci colpa ed onta il silenzio, disapproviamo que' voti. Confederati, credetelo. Grande, viva è l'opposizione che il Ticino presenta al deplorevole sistema: No, il Gran Consiglio non ha espressa l'opinione generale.

Dal nostro canto sien grazie alla Dieta. Per lei restituito il decoro, assicurato il progresso, i tristi raffrenati. Così procede; chè l'alta missione non è ancora compita.

Quanto ai nostri deputati, se ci fu grave la loro primitiva esitanza, magnanimo ci parve quel lor pronunciarsi. Se la patria lor chiegga sagrifizi novelli, l'approvazione e la riconoscenza de' buoni sia loro di conforto. »

Chi l'autore di questa petizione? Non sappiamo. Comunque sia, solo il Rusca apertamente la difese, in contrasto col Quadri che l'attaccava nell'*Indipendente*.

« E chi mai avrebbe creduto (così l'*Indipendente*) che imbaldanzire a tal punto dovessero coloro che ansiosamente agognano alla morte della società (*nientemeno!*) da far succedere rapidamente alle parole i fatti? Pure giunsero a tanto. Già s'andava romoreggiando, ed anco a noi quella voce pervenne, che i soliti corifei dell'*orda rivoluzionaria* avevano stesa in lingua straniera una petizione, un indirizzo all'alta Dieta insultante il Gran Consiglio, esaltante la Deputazione, conculcante le risoluzioni del primo, giustificante l'arbitrio della seconda. A stento ci saremmo persuasi di un simile sbrigliamento, di una tendenza cotanto pronunciata all'anarchia »...

Du tac au tac, il Rusca, in calce a un'ampia difesa della petizione, risponde che la qualifica di *ribelli* appioppata ai trecento firmatari non fa nè bene, nè male, « *anzi, piuttosto bene* » e invita gli ingiuriatori a palesare i loro nomi, anzichè nascondersi dietro le ultime lettere dell'alfabeto.

Il 13 dicembre 1833, altra sua risposta all'*Indipendente*. I progressisti, — o uomini del *movimento*, come si diceva allora sull'esempio francese, — si vantano di esser tali: non vogliono rivoluzioni sanguinose, non stragi, non rovine, ma un cangiamento comandato dai nostri veri interessi; non vogliono perdere la patria Svizzera, ma salvarla. « Confidino pure, i signori dell'*Indipendente*, sui congressi, sulle corti del nord, sui discendenti di Gog e Magog, noi confidiamo sopra di noi, e ciò vale tutti i congressi. Noi non vogliamo che gli altri si occupino dei nostri affari, come noi non ci occupiamo dei loro. Tristo quel cittadino che avendo una patria dipende dalla volontà altrui. (*Il colpo va al Quadri, ammiratore dell'« ottimo » imperatore d'Austria).* Un popolo che confida una porzione dei suoi interessi allo straniero è vicino a subirne il giogo.»

IV

Frequenti, e coraggiosi come sempre, gli interventi del Rusca nelle maggiori e più scottanti faccende politiche, durante tutto l'anno 1834, — l'anno della spedizione di Savoia e dei suoi contraccolpi sulla politica elvetica e ticinese.

Nel gennaio 1834 espone francamente il suo pensiero sulla revisione del vecchio Patto federale.(4) Come mai? Ogni cosa si riforma nei Cantoni svizzeri confederati e non tutti i Cantoni vogliono la riforma del Patto federale? Perchè questa lurida parrucca sul brillante abbigliamento? Il Rusca non teme come molti l'intervento nelle cose svizzere della Russia, della Francia, dell'Austria e della Prussia. Perchè dunque il nostro Gran Consiglio si rifiuta di esaminare il nuovo Patto federale? « O tutti gli altri Cantoni sono male diretti ed il nostro è il solo bene rappresentato, o i nostri Confederati hanno perduto la testa e i Consiglieri del Ticino sono un'arca di scienza e di sapienza. » (*Osservatore del Ceresio*, 19 gennaio 1834).

All'*Indipendente* (26 gennaio) che gli ha risposto che il Gran Consiglio non merita « *la frivola e indecente derisione* » del Rusca, questi ribatte meravigliandosi che il suo avversario arrossisca di firmare il suo articolo e soggiunge che sa bene qual'è la sovranità necessaria agli interessi dell'*Indipendente:* è la sovranità che sanciva il memorando contratto del Gottardo, che ora espelle dal Cantone tante vittime del dispotismo facendo della nostra patria la terra più inospitale; è la sovranità che permetta di fare il male in segreto senza la molesta sorveglianza dell'opinione pubblica della Confederazione. « Voi volete la sovranità per non essere svizzeri ».

E siamo alla grave crisi determinata dalla mazziniana invasione della Savoia. (5)

Dopo il tentativo d'invasione (primo di febbraio del 1834) il principe di Metternich invia alla Svizzera una nota minacciosa, e il Rusca fieramente gli risponde. Il Metternich crede di spaventarci coll'ostentare la forza effimera del sovrano che serve o su cui impera; lui e i suoi colleghi credono di dettar legge, di imporne colle loro note, coi loro nomi famosi in diplomazia, ma quanto s'ingannano! Quale diritto ha il principe di Metternich di approvare o di disapprovare la condotta dei governi della Confederazione? Ci siamo noi immischiati nelle intraprese (liberticide per giunta) dell'Austria, della Russia, della Francia? Ma la Francia desidera, ma la Prussia chiede, ma l'Austria vuole, ma la Russia ordina che gli Svizzeri rendano conto del loro operato negli affari di Savoia: gli Svizzeri sono più deboli, dunque devono obbedire! Ecco pronunciato una volta il gran motto, ecco smascherata la politica dei Metternich, la politica del *giusto-mezzo*, dei despoti. Ebbene, forza sia! Voi la forza numerica, noi la forza morale e la lotta non sarà dubbia. O se contate sulla forza numerica e sulle baionette, ricordatevi di Morgarten e di Morat. La disastrosa spedizione di Savoia? « Io libero cittadino di libera patria non posso soffocare i sentimenti del mio cuore e tributo una lagrima al nobile infortunio, e trovo straordinario e vile l'insultare chi avendo tutto sacrificato per la patria è respinto da egoisti che loro negano perfino un asilo. I giuramenti degli affiliati alla Giovane Italia sono essi pure oggetto della bassa contumelia, delle imprecazioni. Ma dovevano essi forse porger voti per i loro oppressori?». Avversissimo si dichiara il Rusca alla politica del *giusto-mezzo* da lui giudicata egoistica, ipocrita, tirannica: un tempio mai, un'ara mai fu eretta all'*Indifferenza.* E il *giusto-mezzo* è l'indifferenza personificata, deificata; ma questa falsa e perniciosa deità senza culto cadrà alla fine sotto l'esecrazione dei popoli. E conclude: « La Svizzera è minacciata: si vuol erigere la Svizzera in commissariato di polizia austriaca. Vi pensino i nostri Governi fin che sono in tempo: vi pensi la nazione. Se i despoti vi tolgono una piccola parte di sovranità, siete sotto i loro artigli; se esitate, se accondiscendete, vi ordineranno domani ciò che oggi vi chiedono.

Che la Svizzera conservi il suo decoro, la sua indipendenza. Questa la suprema legge. »

Una fiera risposta all'Austria era data anche dal *Nouvelliste vaudois*, diretto dal patriota Carlo Monnard, al quale il Franscini, amico ed estimatore, aveva dedicato nel 1827 la sua prima opera, la *Statistica della Svizzera.*

V

L'atmosfera politica si riscalda sempre più. Il primo di aprile 1834, a Pura, nel quadriano circolo della Magliasina, a due passi dal confine lombardo-austriaco, tiro al bersaglio dei Carabinieri ticinesi. ([6]) Sono presenti quasi tutti i parroci del Malcantone, ([7]) con grande stizza dell'*Indipendente*, che dà nome e cognome di tutti gli intervenuti, affinchè a Milano e a Vienna siano conosciuti. Al banchetto, dopo molti *toast* al benessere della Confederazione e del Cantone, agli zelanti banditori del Vangelo ed ai sostenitori della riformata costituzione ticinese, l'assemblea unanime insiste presso il colonnello Rusca affinchè esprima al Gran Consiglio bernese i suoi sentimenti di piena solidarietà per la ferma e patriottica risoluzione votata il 12 marzo in ordine alle note delle Potenze al Direttorio federale per i fatti di Savoia e per imporre la espulsione di tutti i rifuggiti. Il Rusca accetta, stende un vibrante indirizzo e lo pubblica nell'*Osservatore* (6 aprile). « La vostra risposta al Direttorio federale fu proclamata dalla nostra assemblea *la più bella pagina dell'Istoria della Svizzera rigenerata* ».

Di lì a poco, il 16 aprile, altro suo scritto in relazione a una nota delle potenze circa la separazione di Neuchâtel dalla Svizzera. Che farà la Dieta? Se si ritornasse ancora al passato sistema di indecisione, di fatale debolezza, il Rusca preferirebbe che « *il cannone si facesse sentire alle nostre frontiere:* quei primi colpi, ripetuti dall'eco di tutte le montagne d'Elvezia, riunirebbero in un istante tutti i Confederati, la Svizzera non formerebbe che un vasto campo coperto di soldati cittadini, pronti a vincere o a morire per la patria, e questa imponente attitudine ci varrebbe al certo il rispetto e la stima delle nazioni. *Io non desidero la guerra: ne conosco i risultati, ma cerco, ma invoco un mezzo per salvare la Svizzera dalle note, dal giusto-mezzo e dalle interne dissenzioni* ».

La *Lettera al principe di Metternich*, l'indirizzo inviato al Gran Consiglio bernese e questo terzo scritto eccitante alla resistenza armata suscitarono profonda emozione nel Governo ticinese e nel Gran Consiglio. Prendere per il petto il principe di Metternich? Sfidare le onnipotenti Potenze europee già molto mal disposte verso la Svizzera dopo la spedizione di Savoia e sulla quale già fan grandinare le loro *Note?* Cedendo a una *Nota* comminatoria dell'Austria (conte Hartig) il 15 maggio 1834, dopo due giorni di penose discussioni, il Gran Consiglio si prosterna e vota, a grande maggioranza, l'espulsione immediata di tutti i ventun rifuggiti nella *Nota* menzionati. E il 30 maggio, sempre a grande maggioranza, accetta la proposta del Governo e della Commissione granconsigliare, ed esprime al Colonnello Rusca « *la sua dispiacenza* » per i suoi articoli dell'11, del 14 e del 16 aprile, e ciò nonostante le difese dell'avv. Manfredo Bernasconi di Riva San Vitale, di Giacomo Luvini e del colonnello G.B. Pioda, consigliere di Stato, che definisce il Rusca « tal cittadino che in lui l'amor di patria non è nome vano senza soggetto ». Corrado Molo è avverso agli articoli del Rusca, ma chiede come il Bernasconi e il Luvini, che il Governo non usi due pesi e due misure ed esprima la sua disapprovazione anche all'*Indipendente* « *foglio impudente e imprudentissimo* », il quale ha insultato il re di Francia e l'Inghilterra.

La « *dispiacenza* » non sgomentò minimamente il Rusca: ai *considerandi* del Gran Consiglio rispose punto per punto nell'*Osservatore* (26 luglio) e il 2 novembre riprese la penna contro le *Note dell'estero* e le minacce che continuavano a fioccare sul Ticino e sulla Svizzera, rifugio degli esuli. Più la Svizzera cedeva e più esigenti si faceva-

no i vari Bombelles della Sant'Alleanza. « Quando io chiamava (così il Rusca) le concessioni la strada del disonore, il primo anello della catena che ci si prepara, sogni eran quelli di riscaldata fantasia. Ora è sciolto il problema, neppure l'illusione più ci resta; si procede a fronte scoperta, e la Svizzera... La Svizzera può ancora scegliere fra l'avvilimento e la più bella, la più santa, la più sicura delle imprese. All'invasione del despota persiano, il vincitore di Salamina additava agli Ateniesi la salute della patria sulle navi. Temistocle fu inteso ed Atene scampò dall'eccidio. *La salvezza della Svizzera è ora alle frontiere: si marci, e la Svizzera sarà salva* ». (8)

Non vuote parole, non velleità, queste del Rusca: maschi propositi. Era pronto a pagare di persona, quegli che aveva combattuto sotto le aquile napoleoniche e che era stato insignito di alta onorificenza dall'Imperatore. E pronti a pagar di persona erano anche i redattori responsabili del giornale che aveva ospitato le proteste del Rusca: Stefano Franscini, segretario di Stato e Pietro Peri, giudice del Tribunale d'appello.

La Svizzera non marciò nel 1834. Marciò nel 1838, quando il ministro di Luigi Filippo in Svizzera, il duca di Montebello, spavaldo, tentò d'imporre l'espulsione del principe Luigi Napoleone, il futuro Napoleone III e la Dieta, su proposta dei deputati Carlo Monnard di Vaud e Rigaud di Ginevra, fieramente s'irrigidì nella resistenza, pronta e decisa ad affrontare una guerra.

Il fiero atteggiamento del Rusca non era sfuggito a un giovane italiano, appena ventinovenne e che già si ergeva contro l'Austria e le altre Potenze della reazione: non era sfuggito all'ideatore della spedizione di Savoia, al fondatore della *Giovane Italia*, della *Giovane Europa*, della *Giovane Germania*, della *Giovane Polonia*. Il 26 luglio 1834 Giuseppe Mazzini (9) fondava a Villeneuve la *Giovane Svizzera*, chiamando a presiederla una Commissione nazionale di tre membri. La Commissione era così composta: per la parte tedesca Weingart (*le frère Jonathan*), per la parte francese Leresche (*le frère Jerôme*), per la parte italiana Franchino Rusca (*le frère François*).

Attesta la *Democrazia* (8 luglio 1854) che le polemiche del Rusca sulle questioni internazionali ebbero eco e plauso anche nella stampa svizzera e nella stampa di Francia.

Ernesto Pelloni

---

(1) Circa la guerra del Sonderbund e la spedizione di Airolo, vedasi « Storia di Lugano » di Eligio Pometta e Virgilio Chiesa: il Rusca è menzionato onorevolmente nel rapporto del capitano Pedrazzi. Nella « Democrazia » dell'8 luglio 1854 è detto che il Rusca aveva già assunto il comando della sua truppa « ma un'artrite acuta sì fieramente l'investì che fu forza rassegnarsi. »

(2) Nelle sue « Considération » il principe Luigi Napoleone, il futuro Napoleone III, dichiara impossibile la neutralità svizzera « quando scoppiasse una guerra fra le potenze a noi limitrofe. »

Nel luglio del 1834, Tiro federale a Zurigo. Nell'« Osservatore » (27 luglio) si legge che « il principe Luigi Bonaparte fu nel numero dei carabinieri: egli si distinse per non ordinaria disinvoltura.» Dal 1824 in poi, quale influenza abbiano avuto i tiri federali sull'educazione civica e patriottica degli Svizzeri, sulla rigenerazione della Lega, non occorre dire. E sul buon nome della Svizzera. « Il tiro federale lasciò una profonda impressione nell'animo dei forestieri che intervennero a questa solennità nazionale. » (« Osservatore del Ceresio », 3 agosto).

(3) Ne diede di filo da torcere l'antisvizzero e prussianofilo governo di Neuchâtel! In settembre del 1834 il colonnello Giacomo Luvini inviò una Petizione, sottoscritta da tutti gli ufficiali delle due brigate del Campo di Uetendorf, al col. Hirzel, direttore della Scuola militare straordinaria di Thun. Bastino alcuni passi: « Arrivati a Thun vedemmo ir nelle nostre file una coccarda forastiera e medaglie che rimembravano non solo gli orrori della guerra civile, ma la vergognosa profanazione delle Insegne Svizzere, e la nostra letizia si cambiò in profondo dolore... Erano i soldati del governo di Neuchâtel che facevano mostra dei colori della Prussia e di medaglie macchiate di sangue e di qual sangue »... Prosegue veemente la protesta. E così conclude: « Noi abbiamo saputo infrenare i nostri sangui ribollenti alla vista delle medaglie e delle coccarde prussiane; ma chi può star garante di quello che seguirebbe ove rinnovellassesi il cruento oltraggio? »

(4) Il 14 gennaio 1833, con voti 58 contro 25 il Gran Consiglio « riformista » aveva risolto di non occuparsi per il momento del-

la revisione del Patto federale. Il Franscini aveva commentato nell'« Osservatore » del giorno 20: « Forse al Gran Consiglio non era chiaro che viene a condannare ad una perfetta e obbrobriosa nullità il nostro Cantone ». Commenti simili e anche più aspri uscirono nel « Repubblicano svizzero » di Zurigo, nell'« Elvezia » di Porrentruy (« Sia eterna vergogna a quelli che, in faccia a tutta la Svizzera, compromettono la popolazione ticinese che ha cuore svizzero e che si sacrificherebbe alla difesa della patria »), nella « Gazzetta dei Grigioni », e nel « Nouvelliste vaudois » (« Il Cantone Ticino, malgrado la sua Riforma radicale, mostra farsi un pregio raffermandosi vie più nel posto che ha preso fra i Cantoni **stazionari**... Di per sè si condanna al personaggio della nullità... Si alloga così alla buona fra la Svizzera e l'Austria...»). Tutti giudizi riferiti dall'« Osservatare » e che furono letti senza dubbio dal Rusca.

(5) L'« Osservatore » del 23 febbraio 1834 reca la lettera diretta al generale Ramorino da un suo officiale in risposta a quella da lui fatta inserire nella « Gazzetta di Losanna »; vi si legge: « Voi avete mancato alla vostra missione come generale in capo comandante la spedizione... La responsabilità cade tutta intera sopra di voi. » Reca pure la risposta, inserita nell'« Europe centrale », di T.B. Ruffini e dell'Angelini. Nell'« Osservatore » del 2 marzo si legge, più che risposta, tremenda requisitoria contro il Ramorino del Comitato della « Giovine Italia »: è firmata dal Mazzini, da Giov. Ruffini, J.A. Melegari, Carlo Bianco, Giac. Antonini. Si pensi all'emozione prodotta nel Cantone dalla prosa mazziniana. Lecito è affermare che anche il Mazzini contribuì alla formazione dei due partiti ticinesi: liberale-radicale e moderato-conservatore e alla maturazione della crisi del 1839 e del 1841.

(6) Nel « Saggio di cronaca ticinese ossia li sei anni della residenza del Governo in Lugano » (1827-1833), alla data primo di aprile 1831, il Franscini annota: « Nell'occasione di un pranzo dato al generale Roten dagli officiali dei battaglioni Stoppani e Luvini-Perseghini apresi una sottoscrizione volontaria per la formazione di una compagnia di **carabinieri ticinesi**; il che dà poi origine alla **Società ticinese dei carabinieri.** » Stoppani e Luvini li ritroveremo nel 1839 a capo dei Carabinieri marcianti su Bellinzona e Locarno. Quando Franscini vergava quelle poche righe, non pensava certamente che i Carabinieri gli avrebbero salvato la vita, e non a lui solo, nel 1841, nè che avrebbero esercitato una così forte influenza sulla politica cantonale

Il 22 settembre 1833, sul Monte Ceneri, primo Tiro cantonale della Società ticinese dei carabinieri. Presidente: Col. G. B. Pioda, cons. di Stato. Segretario, St. Franscini. Il 2 ottobre la Società annuncia, esultante, alla Dieta la tenuta del primo Tiro cantonale; si rallegra « che l'alta Dieta con nuova energia e con inusitata fermezza abbia saputo allontanare il disordine, soffocare la guerra civile e l'anarchia nel suo nascere » (fatti di Neuchâtel); si compiace del voto emesso dalla deputazione ticinese (Luvini e Galli) e soggiunge: « Possa la stessa energia, la stessa fermezza non venir mai meno nella suprema autorità federale per ogni nuova evenienza ove l'indipendenza e la libertà della patria fosse messa in dubbio. »

I Tiri cantonali si susseguirono regolarmente: nel 1834 a Bellinzona, nel 1835 a Locarno, nel 1836 a Lugano... « Tirteo » dei carabinieri, Pietro Peri: « Tich, tac! non falla — L'esperta palla: — Gl'infami, i despoti — Mordono il suol. — Bravo fratello, — Colpo di Tello! — L'Elvezia allegrasi — Finito è il duol. »

(7) Ecclesiastici carabinieri presenti a Pura: don Ghirlanda di Arosio, don Ignazio Pelli di Aranno, don Luigi Pelli di Miglieglia, don G. B. Bertoli di Novaggio, don Gioachimo Gambazzi di Bombinasco, don Gius. Muschio di Castelrotto, don Gius. Cattaneo della Madonna del Piano, don Andrea Andreoli di Pura, don Ambrogio Cantoni di Iseo, don Maffini di Bioggio, don G. B. Quadri di Sarocca, Can. decano cons. don Fran. Vicari di Agno, don Ignazio Ferri prete bergamasco abitante in Pura. C'erano in più dieci ufficiali e civili (fra essi Pietro Peri) e una dozzina di « cospicui cittadini », e alcuni forastieri.

(8) Nell'« Osservatore » del 28 settembre 1834, una recensione laudativa di un trattato di diritto politico e di diritto delle genti del prof. Luigi Snell. Il titolo dice tutto: « L'offeso diritto dei popoli della Svizzera, ossia considerazioni sulle ingiuste pretese delle potenze cogli estratti dei protocolli della seduta della Dieta nei giorni 22, 24 e 29 luglio 1834. » (Orell-Fussli, Zurigo).

Notevole il dialogo del « celebre patriota turgoviano » Bornhauser, « Svizzero ama la tua patria », tradotto dall'« Osservatore » (12, 19, 26 ottobre 1834). Altrettanto dicasi della « Cronica contemporanea »: rapporto letto a Schinznach, dal dott. Henne di San Gallo, all'assemblea della Società elvetica e uscito nell'« Osservatore » (12, 19, 26 ottobre e 2, 9, 16 novembre 1834).

(9) La caccia a Mazzini. Il 18 settembre 1834 il Direttorio invia una circolare ai Cantoni contro i rifuggiti dimoranti nella Svizzera: « anima di tutti gli intrighi debbe essere Mazzini ». Si invitano istantemente e urgentemente i governi cantonali « di far arrestare questo pericoloso capo avventuriere, in qualunque luogo si trovi »... Nuova comminatoria del Direttorio in ottobre, contro « il celebre rifuggito italiano Mazzini ». Mazzini aveva allora ventinove anni.

Nel prossimo numero riprenderemo la pubblicazione delle « Notizie scolastiche ticinesi ».

NICOLA FORNELLI

(DA MAESTRO ELEMENTARE A PROFESSORE UNIVERSITARIO)

A quasi tutti gli educatori delle vecchie generazioni il nome di Nicola Fornelli non suonerà nuovo; il suo nome è legato a quel periodo di ascesa spirituale che la scuola elementare italiana ebbe negli anni che precedettero immediatamente la guerra europea del '14. E questi educatori, i quali ben conoscono la parte che Nicola Fornelli ebbe nella vita della scuola dell'Italia democratica, non possono non essersi meravigliati del silenzio e della dimenticanza di cui il nome di questo pedagogista è stato circondato. Basta solo il fatto che a Napoli, a Bari, a Bologna, nelle città ossia dove egli esplicò la sua attività, non esiste una sola strada, una sola scuola secondaria od elementare a lui dedicata. Morto il 27 maggio 1915, pochi giorni dopo l'entrata dell' Italia nella guerra europea, l'eco del suo nome e della sua opera venne quasi sommersa dagli eventi e pertanto tale dimenticanza fu quasi perdonabile; non così invece la dimenticanza intenzionalmente voluta dopo il 1922. Ma la nuova Italia democratica riparerà sì grave torto; a me piace intanto rievocare in breve la figura e l'opera del benemerito educatore.

* * *

Nacque Nicola Fornelli a Bitonto, piccola città a pochi chilometri da Bari, il 23 maggio 1843, da famiglia gentilizia caduta in bassa fortuna a causa di tristi vicissitudini. Rimasto orfano dei genitori, fu una vecchia zia che lo prese con sè e lo amò di affetto più che materno. Appena diciasettenne, tentò di fuggire di casa per arruolarsi nelle schiere garibaldine, ma venne preso e riconsegnato alla vecchia zia. La fervida intelligenza e la più tenace volontà nulla poterono contro le difficoltà materiali e così, a venti anni, non potendo continuare gli studi, si dedicò all'insegnamento elementare dovendo, con la tenuissima paga, mantere sè stesso e la zia, vecchia ed inferma.

Pur sottoponendo la sua salute a gravi prove continuò però a studiare e dopo alcuni anni di duro lavoro potè entrare nell'insegnamento medio. Gli studi e le ricerche storiche avevano del tutto assorbito la sua attenzione. La terra di Puglia, dove attraverso una storia millenaria le più disparate razze e civiltà, dalla pelasgica alla germanica, dalla ionica alla saracena, si erano sovrapposte o si erano fuse dopo aspri contrasti, ispirò a lui la *Storia del Medio Evo*. Più che una storia cronologica dei fatti, questo libro, oggi introvabile, è una sintesi del lungo travaglio spirituale che l' Europa e l' Italia doverono vivere. Mirabili pagine sulla funzione storica della Chiesa in Italia, come pure quelle sull'opera di Federico II di Svevia. La concezione che il Fornelli ebbe del Medio Evo si avvicina a quella del Carlyle: il Medio Evo fu età fattiva e costruttrice, il feudalismo fu un solido ordinamento sociale che creò un'armonia fra vita intima religiosa ed esigenze materiali. Subito dopo la storia del Medio Evo vennero alla luce un *Saggio sulle cause delle crociate* e una monografia sull' invito di Eudossia a Genserico.

Nonostante il successo riportato da queste opere che a lui procurarono una cattedra di storia in un Liceo di Roma e la libera docenza all'Università di Padova, Nicola Fornelli non aveva dimenticato e non dimenticò mai la scuola elementare. La nuova Italia si stava formando tra difficoltà materiali, e non sempre la concordia degli spiriti facilitava i nuovi compiti; l'unità spirituale tra le varie regioni della penisola non era completa. Era la scuola, la scuola primaria, la scuola rurale che doveva creare una nuova anima. E così egli che la scuola elementare aveva lasciata, volle tornarvi spiritualmente,

dedicandosi con fervido amore agli studi pedagogici. Aiutato da alcuni pedagogisti tedeschi, con i quali aveva stretto cordiali rapporti epistolari, egli primamente rivolse la sua attenzione ad Herbart. Il contatto spirituale con il mondo pedagogico germanico — non dimentichiamo che egli fu un grande ammiratore del Pestalozzi — compì e suggellò la sua maturità spirituale. La viva e fosforescente intelligenza meridionale si temprò, si purificò, per così dire, di quei difetti di superficialità, di tendenza alle facili illazioni, alla retorica, ai voli della fantasia. Il problema della educazione e della scuola doveva, secondo lui, avere un addentellato nella realtà storica e nella vita sociale di un paese. Fu questo punto fondamentale, fu questo realismo, che spesso lo mise in netto contrasto con molti studiosi. Queste ostilità spesso costarono a lui gravi rinunzie. Ma egli, con granitica fermezza, continuò a battere la sua via.

* * *

Pervenuto alla cattedra di Pedagogia nella Università di Bologna, all'epoca gloriosa del Carducci e del Gandino, Nicola Fornelli, nel 1893, passò all'Università di Napoli, dove rimase sino alla sua morte. A Napoli, rivestendo la carica di assessore dell'istruzione primaria, egli iniziò la nobile missione di protezione della scuola e degli insegnanti elementari. I suoi sforzi non furono vani. Dopo qualche anno egli veniva considerato il paladino degli insegnanti elementari, che divennero orgogliosi del loro nobile campione ed imperterrito difensore. In questo periodo comparvero le sua principali opere pedagogiche: l'*Educazione Moderna*, gli *Scritti Herbartiani*, la *Pedagogia* e l'*Insegnamento classico*.

Ma il principio basilare che la scuola e la pedagogia dovessero avere radici profonde nella realtà della vita del paese lo portarono agli studi politici e sociali; qui egli aveva come valido ausilio la base di studi storici. Così, nel 1903, compose il *Dove si va?* visione profetica di quello che doveva dopo uno o due decenni avvenire in Italia: il Fornelli additava coraggiosamente le pecche del regime democratico e liberale che avrebbero poi portato alla dittatura. Quando il Credaro, nome caro a noi ticinesi, fu ministro della istruzione, egli trovò nel Fornelli il più valido collaboratore. Il Fornelli, negli ultimi anni, si era dedicato allo studio dei problemi religiosi; uno spirito religioso e quasi mistico aleggia nel *Nuovo individualismo religioso*, opuscolo scritto qualche anno prima della sua fine.

* * *

Storico, pedagogista, scrittore sociale e politico, il Fornelli — e questo lo affermava egli stesso con fierezza — volle rimanere sempre maestro elementare nel senso più alto della parola.

Per la nostra Svizzera egli ebbe la più viva simpatia e vide in essa la patria del Pestalozzi, la terra dove c'è il culto della Scuola, dove non c'è problema educativo che non venga trattato.

L'eredità spirituale di Nicola Fornelli non andrà perduta. Onore alla sua memoria !

Prof. L. T. S.

Nota dell'« Educatore »

Il nostro egregio collaboratore ricorda che quando Luigi Credaro fu ministro dell'istruzione ebbe nel Fornelli il più valido collaboratore. A nostra volta ricordiamo di aver veduto Nicola Fornelli: appunto vicino a Luigi Credaro non ancora ministro. Si era nel 1909, al tempo del Congresso pedagogico di Roma per la riforma delle Scuole Normali. Il Fornelli aveva allora sessantasei anni: un bel vecchietto, modesto e sorridente; e molto simpatico, come tutti i migliori uomini dell' Italia umbertina, tanto diffamata dalla fascistica barbarie.

Quelli, patrioti e idealisti, avevan fatto dell'Italia uno dei più operosi paesi del mondo, paese giovane e in ascesa; questi . . .

Mentre scriviamo, il re « che assunto dalla Morte fu re nel Mare », *il re* « che chiamato dalla Morte venne dal Mare » *quarantasei anni fa, — da Napoli martoriata, lungo le coste martoriate, se ne va, in* « tristo esilio », *per mare, fuggitivo, cacciato dalla morte: se ne va, e lo segue da Genova non più* « magnifica e forte, coronata di baleni » *ma devastata, lungo le coste devastate, un bastimento fantasma col trafugato cadavere del suo Duce: quegli che doveva essere il vaticinato (o Gabriele !)* « Salvatore », « l'Eroe necessario » *che sarebbe venuto dal silenzio:* « Verrà dal silenzio, vincendo la morte ».

La parabola è conclusa

« *Così veda tu un giorno il mare latino coprirsi di strage alla tua guerra* ».

Les jeux sont faits, o Gabriele. Non fosse mai spuntato quel giorno.

Pericoloso, o Gabriele, inneggiare alla « strage », pericoloso invocare la « strage » sugli altri. Un tuo verso, verso terribile oggi, insegue il re fuggitivo: « Sai tu quanto è bello il tuo regno ? ».

E non ti dà requie nella tomba di Cargnacco. Se quella che nel 1924, dopo Matteotti, tu definisti « fetida ruina » fosse stata tolta di mezzo, oggi le città e le campagne d'Italia non sarebbero una « ruina » che nel mondo angoscia quanti han viscere umane e non di bruto.

Esami finali

...La buona massaia ci addita la via giusta. Come ti educa i gatti che mollano deiezioni in cucina e in sala? Li prende per la collottola con due dita e fa loro battere e ribattere il musetto sulle loro deiezioni. Così bisogna procedere con chi discorre di scuole, ignorando o fingendo di ignorare che la piaga dell'insegnamento sono troppo spesso il pappagallismo e la rettorica: far battere e ribattere la loro riverita faccia sulle deiezioni dell'insegnamento pappagallesco e rettorico. Più che di deiezioni è forse meglio parlare di reciticci o vomiticci. Lo sanno gli esaminatori e le commissioni di esame del mondo intiero. A che si riducono gli esami in troppi casi? Due dita in gola, e su e su: cibarie non digerite, non solo, ma neppure masticate...

(1938) *L. Marchetti*

FRA LIBRI E RIVISTE

BENEDETTO CROCE

Ammirevole l'attività del grande ottuagenario: una fortuna per l'Italia, fra tante, immense sciagure. L'editore Laterza, di Bari, ha testè dato fuori due raccolte di scritti politici crociani del più alto interesse.

Pagine politiche (luglio-dicembre 1945) formano seguito all'altra raccolta: **Per la nuova vita d'Italia, scritti e discorsi** (Napoli, Ricciardi, 1944), nella quale il Croce dava una delineazione dell'attività politica che si svolse nell'Italia meridionale dagli ultimi del luglio del '43 al giugno del 1944, ossia fino alla liberazione di Roma. Il Mezzogiorno d'Italia, liberato primo dall'orrenda oppressione tedesca e fascista, potè, in quei mesi, lavorare apertamente all'assetto della vita pubblica, col risolvere alcuni problemi urgenti di essa. Nelle pagine qui raccolte, che sono anch'esse di articoli e discorsi, il Croce continua a lumeggiare e a discutere con la sua alta mente gli atteggiamenti dei vari partiti e i rapporti dell'Italia con le Potenze alleate, e a considerare le forze in giuoco nel mondo odierno. Collocate in appendice si trovano pagine di carattere polemico, attinenti alle vicende della cultura italiana durante il dominio dello **« sciagurato fascismo »**, alcune delle quali scritte in quegli anni stessi e fatte circolare dattilografate. Si vedano, per esempio, la lettera del Croce al prof. Ercole, ministro della Pubblica educazione, e quelle a Giovanni Laterza « Sui divieti e le censure dei libri ».

Pensiero politico e politica attuale contiene esso pure scritti che il Croce non avrebbe mai pensato di dover comporre, perchè la sua vita era stata tutta consacrata agli studi, e così pensava di poterla continuare o presto ripigliare a pieno dopo l'occasionale servigio politico che aveva prestato a difesa della cultura italiana in un periodo di oppressione della libertà. Senonchè, confessa il Croce, il giorno della riacquistata libertà segnò invece per lui un'accentuazione direttamente all'opposto, che ancora dura.

Questa e le due precedenti raccolte hanno il pregio di fornire il commento alla cronaca della vita pubblica italiana dal 25 luglio del 1943 ad oggi, ad opera di un'alta mente e di un'alta coscienza di uomo e di italiano.

Sull'attività e sull'eroico comportamento del Croce negli interminabili soffocanti atroci anni dell'oppressione fascista, leggere in « La Rassegna d'Italia » di febbraio-marzo 1946 il forte e commovente scritto di **Adolfo Omodeo** « La collaborazione con Benedetto Croce durante il ventennio » — Il canto del cigno dell'Omodeo —.

LA POESIA DI CATULLO

(x) Brani scelti e nuovamente tradotti da **Vincenzo Errante** e decorati con litografie da

Filippo De Pisis. Due volumi: nel primo, saggio biografico e critico e i carmi tradotti, col testo latino a fronte; nel secondo, commenti ai carmi. Editore Ulrico Hoepli, Milano, che ha ripreso la sua attività altamente lodevole. Anche questa fatica dell'Errante è già stata molto lodata dagli intenditori.

Grande poeta, Catullo. Raccomando i due volumi anche ai maestri che han studiato latino.

Noto è che nell'anno 55 a. C., poco più che quarantenne, si toglieva la vita Tito Lucrezio Caro, senza aver potuto ancora sottoporre al lavoro di lima il suo « De rerum natura ». Nell'anno seguente, secondo la più accreditata cronologia, si spegneva poco dopo la trentina — forse di mal sottile — **Gaio Valerio Catullo.**

La morte precoce recideva così i due grandi poeti che inaugurano nella storia della letteratura latina i fasti dell'autentica Poesia espressa in una lingua nuova: e, a giudizio dell'Errante, la inseriscono, primi, nel divenire della « Weltliteratur ».

Il medesimo giorno in cui Lucrezio moriva, **Virgilio** quindicenne, indossava a Cremona la toga virile dopo aver compiuto colà i suoi studii di grammatica. E mentre l'appassionato cantore di Lesbia chiudeva gli occhi alla luce, **Orazio,** emigrato col padre a Roma ancor bimbo dalla nativa Venosa, usciva dalla scuola del « plagosus Orbilius », dopo aver appreso a compitare da lui sui versi arcaici di Livio Andronico.

Alla morte quasi contemporanea di Lucrezio e di Catullo, vivevano comunque i due poeti che, proprio da Lucrezio e da Catullo (i due massimi poeti dell'età di Mario e di Silla, di Pompeo e di Cesare) avrebbero raccolto l'eredità della grande Poesia latina, per condurla all'apice dello splendore nell'età che doveva esser detta di Augusto.

Nel suo saggio biografico e critico l'Errante ricorda che nel solo Orazio, tra i successori, Catullo doveva trovare l'emulo capace di contendergli l'alloro. E certo Orazio (non l'Orazio dele grandi odi civili, ma l'Orazio delle brevi odi tratte dall'intimità dell'anima), nonostante il precedente di Catullo, resta, secondo l'Errante, il princeps della lirica latina.

E' stato detto che per essere sentito compreso e anche amato, Orazio richiede una lettura assaporante e riassaporata, quando si siano superati i cinquant'anni.

Anche l'Errante pensa che bisogna essere guariti almeno un poco dallo « Sturm und Drang » giovanile, per sentire comprendere e amare i grandi classici. E Orazio è un classico sovrano.

Catullo, per l'Errante, sta di fronte ad Orazio nel rapporto di un contrasto eterno, nella storia della poesia: anzi nella storia del cuore umano: il contrasto fra Classicità e Romanticismo.

Dalla ritrovata consuetudine con la Poesia di Catullo, si esce come dal lavacro d'una « fontana di giovinezza ».

E, dopo il lavacro rigeneratore, si riprende meno tristi il cammino, sotto quel cielo ove corrono i primi brividi del tramonto.

GENTILE EDITORE, MILANO

(g.) E' l'editore della « Rassegna d'Italia », diretta da Francesco Flora. Conduce avanti simultaneamente diciassette collane di libri, nelle quali c'è di tutto: dal romanzo alla poesia e alla politica, dalla critica, alla scienza, ai viaggi e ai libri per ragazzi. Nella collana « Poesia » sono usciti: **Il fiore delle Georgiche** e **Il Vangelo secondo Giovanni,** ambedue tradotti, rispettivamente dal latino e dal greco, dal poeta ermetico Salvatore Quasimodo. In « Miscellanea di cultura », il tanto discusso **Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi** di Antonio Ranieri. (Milano, Foro Bonaparte, 46).

DISCORSO SULLA FELICITA'
di Petro Verri

Fa parte dell'accurata collana « I Coriandoli » dell'editore Gius. Muggiani, (Milano, Via Ripamonti, 132), diretta da Alfonso Gatto e Giulia Veronesi. Tesi sostenuta dal Verri: la felicità non è fatta che per l'uomo illuminato e virtuoso. Il discorso sulla felicità uscì in Livorno nel 1763 e in forma più estesa nel 1781. (Lire cento).

NUOVE PUBBLICAZIONI

« L'égalité d'accès à l'enseignement du second degré » (Ginevra, Ufficio internazionale di educazione, pp. 124, anno 1946).

« LXXIII Annuaire de la Société suisse des professeurs de l'enseignement secondaire » 1945 (Aarau, Ed. Sauerländer, pp. 130).

« Ronde nel tempo », di Giovanni Laini (Ed. Grafica, Bellinzona, 1946, pp. 180).

« Novella fronda »: antologia di prose e poesie moderne, a cura di Giuseppe Zoppi; volume secondo (Bellinzona, Grassi, 1946, pp. 292, fr. 5.—).

« Boussole et Carte »; principii di orientazione: fan parte della collana « Piccoli atlanti del naturalista svizzero » (Losanna, Payot, pp. 82 con molte illustrazioni).

« Derniers jours de l'Europe » — Un viaggio diplomatico nel 1839, di Giorgio Gafencu, già ministro degli affari esteri di Romania, (Paris, Egloff, pp. 252).

Scelta della professione

... Colpa della sua famiglia, colpa dei suoi professori. Non era nato per la vita scolastica. Disordinato, ignavo, mentitore con se stesso, mentitore con gli altri, la sua vita fu un fallimento: lo seppero i suoi scolari e le loro famiglie...

(1937) *M. G. Antonelli.*

Errata - Corrige

Circa il romanzo del Calzini (« Educatore » di marzo, pag. 29): una svista: leggere: « Betlem discorre di cose comuni, non avendo il coraggio di dire quello che sente. »

POSTA

I

RENDICONTO DEL DIP. EDUCAZIONE

A. d. C. — *Già risposto. Alle indicazioni date in marzo, in calce alla circolare del Dipartimento Educazione sulle scuole secondarie (ristampata nel Rendiconto) aggiungere le notevolissime testimonianze raccolte nel fascicolo di gennaio 1936, sotto il titolo « I doveri degli Stati verso le scuole secondarie ». Fondamentali le conclusioni della quarta Conferenza internazionale (Ginevra, luglio 1935). Nulla di meglio, se famiglie, Governi, Parlamenti, giornali ed esaminatori vogliono moversi: Ecco qua:*

« La IV Conferenza internazionale dell'istruzione pubblica, considerato:

Che in quasi tutti i paesi l'insegnamento secondario è oggetto di profonde riforme e in alcuni casi di completo riordinamento;

Che bisogna cogliere questa occasione per migliorare sempre più, tanto la cultura generale dei futuri professori delle scuole secondarie, quanto la loro preparazione professionale e pedagogica;

Attira in modo speciale l'attenzione delle autorità scolastiche responsabili sull'importanza di questo problema.

La conferenza riconosce la necessità per i futuri professori secondari di una cultura scientifica molto sviluppata, che sia data dalle università e dagli istituti superiori d'insegnamento; e riconosce che questa cultura scientifica comporta necessariamente una certa specializzazione.

Stima però che questa specializzazione non deve essere nè prematura, nè troppo ristretta; — che la preparazione dei futuri professori non può limitarsi alle sole materie ch'essi dovranno insegnare; — e che inoltre deve comprendere:

a) *una preparazione morale e metodica inerente ai doveri dell'educatore;*
b) *uno studio sufficientemente sviluppato delle discipline connesse;*
c) *STUDI PEDAGOGICI dei quali essa afferma tutta l'importanza, — studi che dovranno particolarmente vertere sulla psicologia dell'adolescente e sui metodi moderni di controllo per ciò che concerne i risultati dell'insegnamento;*
d) *una PREPARAZIONE PRATICA non meno essenziale e che potrà essere compiuta, sia nelle scuole di applicazione, sia nei corsi di tirocinio metodicamente organizzati.*

Esprime il voto che, nella preparazione dei futuri professori delle scuole secondarie femminili, sia tenuto gran conto della missione che le loro allieve dovranno svolgere nell'ambiente familiare, e che sia assicurato un posto — tanto nella loro formazione quanto nei programmi per le scuole secondarie femminili, — all'economia domestica, all'igiene, alla puericoltura e all'educazione domestica.

Augura che la durata degli studi sia sufficiente per permettere di conciliare le esigenze della preparazione generale con quella della PREPARAZIONE PEDAGOGICA E PRATICA, e che siano istituiti esami appropriati, affinchè gli studenti che non possiedono le attitudini volute siano eliminati prima di ottenere il certificato finale.

Raccomanda che nelle nomine si tenga conto non soltanto delle conoscenze teoriche dei candidati, ma soprattutto del loro valore morale e delle loro capacità PROFESSIONALI.

Attira l'attenzione delle autorità scolastiche sulla necessità di facilitare ai membri del corpo insegnante già in funzione il loro perfezionamento professionale ».

* * *

Nel fascicolo di aprile 1938 troverai un vivace discorso del Ministro sulla necessità di una Riforma didattica della scuola secondaria italiana.

Riforma che il fascismo non attuò.

II

JEAN PICOT E STEFANO FRANSCINI

Coll. — *Preciso quanto dissi a voce:*

Si tratta della copia della « Statistica della Svizzera » del Picot, studiata e annotata, qua e là, in margine, da Stefano Franscini. Titolo: « Statistique de la Suisse, par J. Picot, de Genève, professeur d'histoire dans l'Académie de cette ville ». Editore: J. J. Paschoud, Genève e Paris. Anno: 1819 (scritto a penna, dal Franscini). Delle 574 pagine di stampa (cm. 14 × 7,5) al Ticino ne sono dedicate una ventina (448-467).

A pag. 456, con tre segni a lapis in margine, sono indicate le linee seguenti (traduco): « L'elogio della sobrietà italiana non conviene al cantone del Ticino, nè circa il bere, nè circa il mangiare; tuttavia il popolo si contenta abitualmente di una chétive nutrizione » (polenta e castagne).

Altri segni a pag. 457: « Sgraziatamente un gran numero di abitanti ne tiennent point *al suolo nativo; epperò non esitano a espatriare e non sono attaccati all'osservanza delle leggi come i cittadini dei paesi in cui l'amor di patria esercita grande impero. »*

Tre punti interrogativi, a pag. 457: « La lingua del cantone è un italiano somigliante a quello della Lombardia, ma meno puro e di una pronuncia più marquée *e più dura; gli abitanti del comune di Bosco, il Val Maggia, parlano un tedesco somigliante a quello del canton d'Uri; in alcune vallate vicine ai Grigioni, il popolo si esprime in un dialetto avente analogia con la lingua romana. »*

Due segni a pag. 460: « Gli abitanti del Ticino mancano d'industria, il che è una conseguenza della loro ignoranza ». « I loro

carri, muniti di ruote fatte con un sol pezzo di legno, hanno tutta la semplicità grossolana dei secoli più lontani.»

A pag. 461: «Fra gli emigranti del Ticino si notano sopra tutto i fabbricanti di cioccolata, che si spandono in Milano, Venezia, Trieste, Torino, Livorno, Marsiglia e in alcune città della Germania.»

Baronetti *ha scritto il Franscini col lapis, in margine alle righe: «Altri emigranti percorrono i Paesi Bassi e la Germania in qualità di chincaglieri e di* porte-balles.» *Baronetti o «borometta»?*

Sempre a pag. 461: «Tutti questi emigranti sono sostituiti nella loro patria da operai stranieri che sottraggono al cantone una parte dei benefici che esso potrebbe realizzare sui prodotti del suolo.»

A pag. 462: «Fino a tutto il secolo XVIII, gli assassini trovavano asilo e protezione nelle chiese e nei conventi.»

A pag. 463: «Non ci sono buone carte del cantone Ticino, eccettuata quella che accompagna l'Almanacco elvetico del 1812; la statistica contenuta in questo almanacco è fatta con cura ed è piena di particolari interessanti.»

A pag. 465: «Gli abitanti delle Centovalli sono poverissimi: si recano a Roma e a Livorno ad esercitare il mestiere di facchino e di cocchiere.» Id.: «In Verzasca gli uomini esercitano sovente all'estero il mestiere di spazzacamino.»

E a pag. 466, il Franscini ha scritto la parola Roma *in margine alle linee seguenti: «Si fa in val Lavizzara un formaggio molle, apprezzato in Italia; lo si spedisce involto nella paglia, donde il nome di* formaggio di paglia.»

* * *

Alcuni capitoli della Statistica del Picot, il Franscini tradusse per l'«Appendice letteraria» della «Gazzetta ticinese» (1825).

* * *

Baronetti o «borometta»? — ho domandato sopra.

Ecco. In un articolo del «Repubblicano» (5 aprile 1836), in cui si discorre anche dell'emigrazione ticinese, leggo:

«Sono piuttosto vagabondi che industriosi quegli emigranti ticinesi che girovagano fuori di patria vendendo gabbie, soffietti, trappole da sorci, carte geografiche, stampe, piccole conterie e simili. I cioccolatai, che vanno ordinariamente in Francia a fabbricar cioccolatte, i guadagni che ivi fanno potrebbono farli anche in paese adoperando la stessa parsimonia ed attività. Peggio ancora i così detti «Borometta». Sono questi una classe di emigratori, per lo più montanari, che una volta facevano passabilmente bene i loro affari per lo più in Inghilterra, vendendo barometri (da cui, corrotto dal francese baromètre, *ebbero il nome), compassi ed altri istromenti di ottica, di fisica o di matematica, coltelli, forbici, e oggetti di uso o di eleganza. Ma ora che le arti si sono ovunque perfezionate, questi uomini rozzi sedotti dalle apparenze di qualche rara fortuna, fatta forse anco per vie indipendenti da una onesta industria, vanno per lo più a perire di stenti in lontanissimi paesi, o a vivere di scrocco e di male arti».*

L'ultimo giramondo, fabbricatore e venditore di barometri, carte astronomiche, ecc., ma esente dalle tare dei suoi antichi predecessori, fu Anselmo Mombelli.

III

FILOSOFIA e PEDAGOGIA - CONTRO L'ESISTENZIALISMO

Prof. — *Confermando quanto detto a voce: il volumetto di Francesco De Bartolomeis, avversissimo all'esistenzialismo, è uscito nel 1944 a Napoli (Ed. Ricciardi). «Estirpa dalla radice quella (chiamiamola pur così) filosofia». Così giudica il Croce (marzo 1945), il quale contro l'esistenzialismo si è pronunciato anche nella «Critica» del 1943.*

* * *

La nota bibliografica del Croce sul volumetto del De Bartolomeis richiama i professori di filosofia (e però anche quelli di pedagogia) al dovere di estirpare l'odioso e odiato «verbiage», cancrena delle scuole più o meno in tutti i paesi, dagli asili alle università.

«Non chiuderemo quest'annunzio senza additare con assenso quello che in un'appendice il De Bartolomeis osserva circa la sterilità dell'insegnamento della filosofia nei nostri licei e circa il rimedio da apportarvi, il solo che riuscirebbe efficace, e che è di convertire la generale esposizione sistematica e storica della filosofia, la quale cade inerte sugli animi, in una trattazione filosofica e storica dei problemi particolari conformi all'esperienza degli alunni ed al bisogno che in essi si viene svegliando di chiarimenti e di comprensione.

Per mio conto, come ho altra volta raccontato, ai giovani i quali mi domandano donde dovessero cominciare nei loro studi filosofici e quali libri a loro convenisse di leggere, ho sempre risposto con l'interrogarli in cambio di che cosa particolarmente si interessassero, in che cosa provassero stimoli di dubbio e brama di chiarezza (la poesia, la pittura, la musica? o la politica? o la religione e la morale? o, magari, la passione di amore?), e a consigliarli in conformità, suggerendo i libri adatti. La filosofia (soggiungevo) è la Tebe dalle cento porte, e per qualsiasi porta si riesca ad entrarvi, si è in Tebe e si può, a poco a poco, percorrerla e conoscerla tutta. Platone, Vico, Kant e Hegel e tutti gli altri filosofi saranno letti e compresi quando di essi si proverà il bisogno e con essi sarà dato dia-

logare. Infliggerli prima vale tormentare vanamente i principianti e venir meno alla riverenza che si deve a quei grandi »

Chiaro?

IV

PAROLE IN LIBERTA'

Coll — *Rispondo: chiedere il volumetto postumo dell'editore Formiggini « Parole in libertà » (« Educatore » di aprile) a Edizioni Roma (Palazzo Rospigliosi, Roma).*

Epigrafi? Basti qualche saggio:

« Assassino, perchè mi hai sospinto nel buio? La luce che ancora negli occhi ti brilla a me l'hai rubata, era mia »

« Cesare ti credi d'essere, ti credi d'essere Augusto, ma sei soltanto un Bruto ».

« Barabba, la mia fine non lieta la so e grazie non ti rendo. Ma tu ignori la bieca tua ora, ne ignori la lugubre faccia; pur essa t'incombe e verrà ».

Quest'ultima reca la data « Appenzell, 19 agosto 1938 ». Il 29 novembre... fu raccolto col cucchiaio, mi disse una modenese cui avevo chiesto notizie....

Mussolini non lesse il volumetto del Formiggini: l'avese letto, se ne sarebbe forse ricordato il 27 aprile 1945, al momento della fucilazione. Contrappasso: il Formiggini si gettò dalla Ghirlandina, testa in giù, dopo aver gridato tre volte « Italia ». Il suo pazzo persecutore, dopo fucilato nella schiena, fu appeso, in Milano, testa in giù...

Nelle « Parole in libertà », è abbozzata una leggenda. Precipitato a capofitto la testa del Formiggini si frantumò in tre grosse schegge, che guizzarono prodigiosamente fino a Roma: una cadde ai piedi del Papa che la raccolse come fosse un brillante; un'altra colpì nel petto il Re e Imperatore che ne ebbe mozzato il respiro per sempre; la terza scheggia colpì nella fronte Mussolini e vi impresse l'indelebile segno del « Catoblepa ».

« Catoblepa »*:che guarda in giù. Il Formiggini forse pensava a una delle ultime pagine della « Tentation de Saint Antoine » di Gustavo Flaubert. Il « Catoblepa », buffalo nero, con la testa di porco cadente fino a terra, e unita alle spalle da un collo esile, lungo e floscio. « Il est vautré tout à plat ». I piedi scompaiono sotto l'enorme criniera setolosa che gli copre il muso. Così lo fa parlare il Flaubert: « Grasso, malinconico, feroce, me ne sto continuamente a sentire sotto il ventre il calore del fango. Il mio cranio è talmente pesante che non posso alzarlo: lo trascino intorno a me, lentamente, e la mascella semiaperta, strappo con la lingua le erbe velenose arrossate dal mio fiato. Una volta mi sono divorato le zampe senza accorgermene. Nessuno, Antonio, ha mai veduto i miei occhi, e chi li ha veduti è morto. Se io sollevassi le palpebre rosse e gonfie, morresti sul colpo... ».*

Necrologio sociale

ANNETTA SAVI-BETTETINI

Chiuse la sua vita il 18 gennaio, dopo avere atrocemente e a lungo sofferto per la morte dell'unico figliuolo, Ettore, che studiava architettura a Bienne. Aveva sposato il collega **Giovanni Savi**; insieme i due egregi coniugi insegnarono molti anni a Barbengo, circondati dalla stima e dall'affetto generale: 34 anni lei e 39 il marito, che fu anche zelante segretario comunale. Passati al beneficio della pensione, erano ritornati al loro paese di Campestro; purtroppo dopo alcuni anni di vita felice il destino li colpì atrocemente strappando loro l'unico figlio. La povera madre non si riebbe più: fu tale la scossa al cuore che non ebbe più requie: a un male ne seguirono altri, e finì col perdere anche la vista. Al caro collega Giovanni Savi, eccellente uomo, tutto bontà, rettitudine, amore al lavoro e alla scuola e così duramente provato dalla sorte, vanno i sentimenti di affettuosa simpatia degli amici e di quanti lo conoscono, e conoscendolo lo stimano e lo amano.

Collega

I giovani pensano che...

« I giovani pensano che... i giovani aspettano che.... » Ma quando si finirà, per onore dell'intelletto umano, di ribiascicare nei giornali e nei discorsi coteste frasi stupide, che si sperava che sarebbero cadute insieme con gli inni alla Giovinezza e altre simili invenzioni del passato sconcio regime ciarlatanesco? Sono stupide e vili: si, anche vili, perchè si cerca con esse di sfuggire alla personale responsabilità del giudizio, invocando l'autorità di un ente immaginario, la giovinezza sagace e sapiente, la quale giudicare non può perchè, fuori dell'immaginazione, non esiste. Il procedere è probabilmente esemplato sull'analogo appello alle « masse », le quali anch'esse, in quanto tali, non sono in grado di pensare e di fare niente, e si porgono oggetti al pensare e al fare degli uomini capaci, che vogliono, non già adularle o servirsene, ma procurare il loro elevamento. Senonchè le masse possono pure, a volte, essere adoperate come materia per foggiarne strumenti a uso dei demagoghi ambiziosi. L'ente immaginario, la gioventù sagace e sapiente, non è buono neppure a questo, e perciò, dico io, lo si potrebbe lasciare in pace, «dans la pureté du Non-Etre» come suona il verso di Paul Valéry.

* * *

... I giovani conviene ammonire e istruire e disciplinare per il bene loro e dell'avvenire che a loro appartiene, e non già tradire adulandoli nella loro inesperienza, ignoranza e naturale baldanza...

Benedetto Croce.

A chi ignora o finge di ignorare, ossia documenti contro ciarle

Le miserie delle vecchie Scuole Maggiori

NEL 1842. — Per l'imperfetta ed irregolare istruzione primaria si dovette tollerare l'ammissione di scolari non ancora preparati abbastanza per l'istruzione secondaria o maggiore. Nei primi mesi i maestri dovettero durar fatica a portarli allo stato conveniente per le lezioni maggiori. — Stefano Franscini.

NEL 1852. — Le scuole elementari maggiori (istituite il 26 maggio 1841) avrebbero procurato insigni benefici al paese, se tutti i maestri avessero sempre studiato di cattivarsi la confidenza delle Autorità municipali e delle famiglie, se tutte le Municipalità avessero meglio curato il disimpegno de' propri incombenti. E se gli allievi vi fossero entrati provveduti delle necessarie cognizioni. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1861. — Sei od otto anni passati nelle scuole comunali dovrebbero bastare più che sufficientemente a dare allievi forniti delle necessarie cognizioni. Ma che avviene? Questi sei od otto anni si riducono troppo sovente a pochi mesi, poichè in molte località le scuole non durano effettivamente che un semestre, ed anche là dove la durata è più lunga, le assenze degli scolari si moltiplicano per modo, che non è raro di trovare sopra una tabella parecchie centinaia, diremo anzi più migliaia di mancanze, alle quali bisogna aggiungere, oltre le feste, anche le vacanze arbitrarie in onta ai vigenti Regolamenti. — Can. Giuseppe Ghiringhelli.

NEL 1879. — Il Gran Consiglio precipitò «in tempore» nell'accordare le scuole maggiori, e ne risultò la conseguenza naturale di scuole maggiori sofferenti d'etisia, o per il piccolo numero di scolari, o per la loro mancanza di capacità, cercando le Comuni di facilitare l'accesso alla scuola maggiore, per diminuire il numero degli allievi delle scuole minori, il che implica un minor stipendio al maestro, essendo quello basato sul numero più o meno ragguardevole degli intervenienti alla scuola — Cons. Gianella, in Gran Cons.

NEL 1893. — Nel 1893, quando Rinaldo Simen assunse la direzione del Dip. P. E., le Scuole elementari immeritevoli della nota «bene» erano nientemeno che 266 su 526, ossia quasi 51 su cento.

NEL 1894. — Quanto ai metodi, nelle Scuole Maggiori si va innanzi, salvo poche eccezioni, coi vecchi, per la strada delle teorie (ossia del **verbalismo**) anzichè per quella delle esperienze. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1913. — I maggiori difetti delle Sc. Maggiori provengono sempre dalle ammissioni precoci di giovinetti che hanno compiuto gli studi elementari troppo affrettatamente. Le famiglie, o quanto meno molte famiglie, vogliono trar profitto di materiale guadagno dai loro figli quanto più presto possono; e li cacciano innanzi per le classi forzatamente con danno della loro istruzione che riesce debole e incompleta. La legge del 1879-1882, tuttavia in vigore, non permette all'insegnante di essere eccessivamente rigoroso nelle ammissioni, poichè fissa a soli 10 anni l'età voluta per avere diritto a domandare la inscrizione in una scuola maggiore. Richiede, è vero, anche il certificato di aver compiuto gli studi primari od elementari; ma il certificato inganna spesso; e un ragazzo di soli 10 anni, a parte le eccezioni che non ponno fare regola, indipendentemente dalle maggiori o minori cognizioni che possiede, non ha maturo e forte l'intelletto per poter seguire con vero profitto un corso d'istruzione superiore a quello stabilito dal programma per le scuole elementari. Onde avviene che molte scuole maggiori si riducono ad essere, massime nelle prime due classi, specialmente delle maschili, poco più che una buona scuola elementare. — Prof. Giacomo Bontempi, Segr. Dip. P. E.

SULLE SCUOLE DI DISEGNO. — Nessuno nega il bene che possono aver fatto le vecchie Scuole di disegno; benchè si sappia che quel che è lontano nel tempo prende fisionomia fantasticamente attraente. Le Scuole di disegno vorrebbero un lungo discorso. Chi ci darà la cronistoria critica di queste Scuole, dalla fondazione (1840) in poi? Quanti conoscono le relazioni ufficiali su di esse? Quanti conoscono, per esempio, la relazione del Weingartner, delegato del Consiglio federale e quella dell'arch. Augusto Guidini, ispettore cantonale? Quale valore educativo e pratico ebbe sulla massa degli allievi l'antico insegnamento del disegno accademico, e talvolta anche calligrafico, disgiunto dalle attività manuali, dai laboratori e dal tirocinio? Tutti punti che non si chiariscono con le rituali e meccaniche esaltazioni....

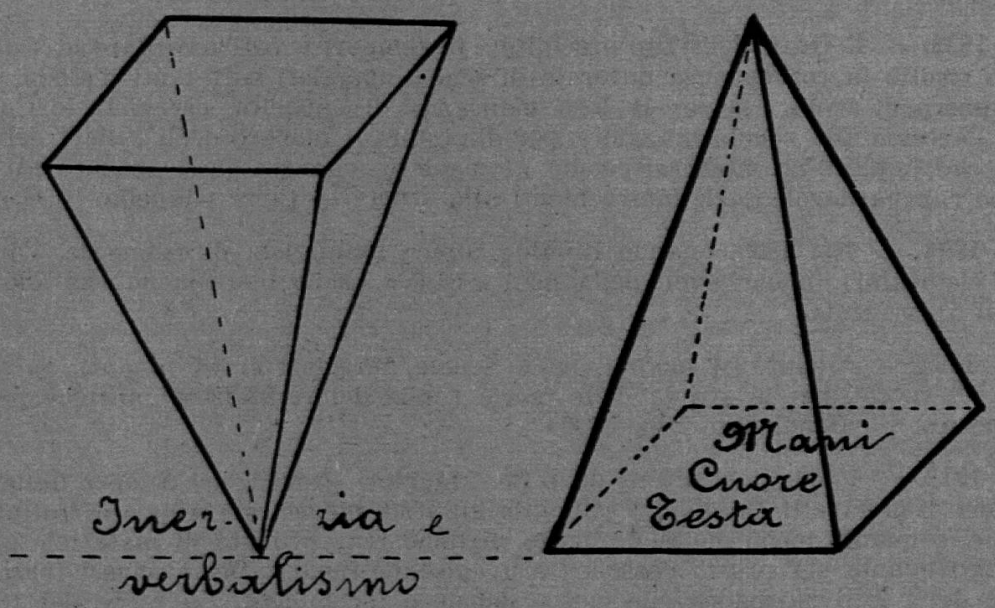
Per essere degni di onorare Enrico Pestalozzi acerrimo avversario del „lirilari" o ecolalìa

1746 — 12 gennaio — 1946

Meditare «La faillite de l'enseignement» (Editore Alcan, Parigi, 1937, pp. 256) gagliardo atto d'accusa dell'insigne educatore e pedagogista Jules Payot contro le funeste scuole verbalistiche e nemiche delle attività manuali

Governi, Associazioni magistrali, Pedagogisti, Famiglie e Scuole al bivio

«Homo loquax» o «Homo faber»?
«Homo neobarbarus» o «Homo sapiens»?
Degenerazione o Educazione?



Inetti; puzzolenti pettegole	**Uomini**
Parassiti e squilibrati	**Donne**
Stupida manìa dello sport	**Cittadini, lavoratori**
Senza carattere (versipelli)	**e risparmiatori**
Caccia agli impieghi	**Agricoltura, artigianato**
Erotomanìa	**e famiglie fiorenti**
Cataclismi domestici,	**Comuni e Stati solidi**
politici e sociali	**Pace sociale**

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.
(1826) FEDERICO FROEBEL

La scuola (verbalistica e priva di attività manuali) va annoverata fra le cause prossime o remote che crearono la classe degli spostati.
(1893) Prof. G. BONTEMPI, Segr. Dip. P. E.

Quos vult perdere, Deus dementat prius.

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.
(1916) GIOVANNI VIDARI

L'âme aime la main.

BIAGIO PASCAL

L'idée naît de l'action et doit revenir à l'action, à peine de déchéance pour l'agent.

(1809-1865) P. J. PROUDHON

« Homo faber », « Homo sapiens »: devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipathique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.

(1934) HENRI BERGSON

Ogni concreto conoscere non può non essere legato alla vita, ossia all'azione.

BENEDETTO CROCE

La filosofia è alla fine, non al principio. Pensiero filosofico, sì; ma sull'esperienza e attraverso l'esperienza.

GIOVANNI GENTILE

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.

(1935) FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due, già noti, titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungerne un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.

ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum? ».

(1936) STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui, armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.

(1936) GEORGES BERTIER

C'est par l'action que l'âme prend corps et que le corps prend âme; elle en est le lien substantiel; elle en forme un tout naturel.

(1937) MAURICE BLONDEL

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.

(1937) JULES PAYOT

L'esperienza dei « mestieri » storici (allevamenti, coltivazioni, cucina, legno, pietra, metalli, plastica, ecc.) è un diritto elementare di ogni fanciullo.

(1854-1932) PATRICK GEDDES

E' tempo che la parola « scuola », che secondo l'etimologia greca significa « ozio », rinunci al suo ètimo e divenga laboratorio.

(1939) GIUSEPPE BOTTAI

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestrine: che faremo di uomini e di donne che non sanno o non vogliono lavorare? Mantenerli? Se non siamo impazziti, educhiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio: soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.

Chi non vuol lavorare non mangi.

SAN PAOLO

Tit. Biblioteca Nazionale Svizzera
(officiale) Berna

e per il Mezzogiorno
Giordano 36

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' « Educazione Nazionale » 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' « Educazione Nazionale » 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16: presso l'Amministrazione dell' « Educatore » Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

di ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini.**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II.. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti - IV. Antonio Fontana - V. Stefano Franscini - VI. Alberto Lamoni - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti.**

Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La « Grammatichetta popolare » di Giuseppe Curti. - III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi.**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

S. A. Arti Grafiche già Veladini e C. Lugano

Anno 88° Lugano, 15 Giugno - 15 Luglio 1946 N. 6-7

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

SOMMARIO

I nuovi programmi didattici per la scuola elementare italiana (E. P.)

Notizie scolastiche ticinesi: Uno sguardo all'anno 1833 (Ernesto Pelloni)

Poesie di A. Giov. Boffa: Stellare — Vento — Bosco — Meridiana — Olivo — Dipinto

Fra libri e riviste: Casa nostra — Società «La Scuola» di Brescia — Le Scuole nuove e i loro problemi — Pour mieux connaître l'école normale — Perchè gli uomini non sono uguali.

Posta: Consigli amichevoli — Fra la guerra e la pace — Col. Franchino Rusca di Bioggio — Convenevole e la cote.

Ai migliori giovani maestri e maestre: visitare e studiare la «Scuola-Città Pestalozzi» di Firenze.

E' uscito: «L'Educatore della Svizzera Italiana» e l'insegnamento della lingua materna e dell'aritmetica. Dal 1916 al 1941 (fr. 1). Rivolgersi alla nostra Amministrazione.

Commissione dirigente
e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Dr. Elio Gobbi*, Mendrisio.
VICE-PRESIDENTE: *M.o Romeo Coppi*, Mendrisio.
MEMBRI: *Dir. Giovanni Vicari*, Mendrisio; *Ing. Ettore Brenni*, Mendrisio; *M.o Mario Medici*, Mendrisio.
SUPPLENTI: M.o Tarcisio Bernasconi, Novazzano; *M.o Alessandro Chiesa*, Chiasso; *Ma. Luisa Zonca*, Mendrisio.
REVISORI: *Leone Quattrini farmacista*, Mendrisio; *Prof. Arnoldo Canonica*, Riva San *Vitale; M.a Aldina Grigioni*, Mendrisio.
SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti*, Lugano.
CASSIERE: *Rezio Galli*, della Banca Credito Svizzero, Lugano.
ARCHIVIO SOCIALE e DIREZIONE dell'« EDUCATORE »: *Dir. Ernesto Pelloni* Lugano
RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA DI UTILITA' PUBBLICA: *Dr. Brenno Galli*, Lugano.
RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo*, Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 5.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 5.—.
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'Amministrazione dell'Educatore, Lugano.

Ispettori, visite ed esami finali

(Contro la scuola elementare degli astratti « elementi » enciclopedici)

« Nella scuola elementare devono avere diritto di cittadinanza le sole nozioni che nascono dall'esperienza vissuta. Le altre occorre avere il coraggio di ripudiarle. Sono una falsa ricchezza ed un pericolo reale. Riempiono la mente di vani fantasmi, educano alla fatuità, al verbalismo, alla pretenziosa saccenteria, impediscono il consolidarsi di un saldo nucleo mentale, che si identifichi col carattere, allontanano l'individuo da sè, invece di aiutarlo a raccogliersi tutto intorno al proprio centro interiore ».

(1946). E. Codignola, « Scuola liberatrice »

BORSE DI STUDIO NECESSARIE

D'ora innanzi le maestre degli asili infantili, i nuovi maestri di canto, di ginnastica, di lavori femminili e di disegno dovrebbero possedere anche la patente per l'insegnamento nelle scuole elementari. Necessitano pure docenti per i fanciulli tardi di mente, per la ginnastica correttiva, maestre per i corsi obbligatori di economia domestica e molti laureati in pedagogia antiverbalistica e in critica didattica.

Dopo 200 anni dalla nascita del Pestalozzi

Vecchie scuole rettoriche, corruzione e codice penale

I.

I giornali, i libri, la vita pubblica e i costumi nostri non potrebbero essere una scuola più raffinata per affrettare la precocità dei giovani.

L'erotismo che dovremmo curare coll'azione calmante del moto, noi lo fomentiamo coll'educazione eccessivamente intellettuale [verbalistica].

Invece di procurare una deviazione alla vitalità eccessiva col lavoro dei muscoli noi accresciamo l'eccitabilità dei centri intellettuali e dei centri genetici coll'imporre ai giovani una educazione [verbalistica] contraria alla natura [perchè verbalistica] facendoli crescere in un ambiente che li debilita e li corrompe [grazie tante!].

(1898) **Angelo Mosso**

II.

Tu hai perfidamente corrotto la gioventù del regno fondando una scuola di rettorica. **Guglielmo Shakespeare**

III.

L'amore della frase per la frase da un difetto dello stile diventa un difetto dello spirito: gl'infingimenti della scrittura passano all'anima e la parola non empie vanamente la bocca senzachè se ne guasti il cervello.

(1896) **Ferdinando Martini**

IV.

Nell'animo dei giovani abituati a discorrere di cose che non sanno, si desta orgoglio, vanità, intolleranza dell'autorità, disprezzo dell'altrui sapere....

Abituati a esprimere affetti che non sentono, i fanciulli perdono il nativo candore, l'ingenuità, la veracità che abbella l'età giovanile....

(1810-1867) **G. B. Rayneri**

V.

La parola non dev'essere mai appresa come puro suono o segno privo di contenuto **(nel qual caso si ha quella degenerazione di ogni istruzione vera ch'è il verbalismo)** ma sempre dev'essere rituffata nell'esperienza viva del fanciullo. Se si preferisce si dica che la parola dev'essere sempre l'espressione di un pensiero **realmente pensato** dallo **scolaro.** **Mario Casotti** (Didattica, 1937)

VI.

Nella concezione artistica di **Giosuè Carducci** primeggiava il principio che non vi fosse bellezza senza verità, nè pensiero senza coscienza, nè arte senza fede.

Chi non ha nulla da dire, taccia. Se no, le sue son ciancie; rimate, adorne, lusinghiere per i grulli o gradevoli ai depravati, ma ciancie.

Chi non crede fortemente in qualche ideale, chi non « sente » quel che scrive, taccia. Se no, le sue son declamazioni fatue non solo, ma immorali.

Chi può dire in dieci parole, semplici e schiette, un concetto, non ne usi venti, manierate o pompose. Se no, egli fa cosa disonesta.

VII.

E' tempo che abbandoniamo la vecchia usanza dei componimenti rettorici, ortopedia a rovescio dell'intelligenza e della volontà. Giacchè non è esercizio inutile ma dannoso: **dannoso all'ingegno,** che diviene sofistico e si abitua a correr dietro alle parole e ad agitarsi vanamente nel vuoto; **dannosissimo al carattere morale,** che perde ogni sincerità o spontaneità.

Questo è argomento gravissimo e meritevole di tutta la più ponderata considerazione. **Pesa** sulle nostre spalle la grave tradizione classica degli esercizi rettorici; ma nel periodo della riscossa morale e politica della nostra nazione non si è mancato di proclamare energicamente la necessità anche di questa liberazione: della liberazione dalla rettorica, **peste della letteratura e dell'anima italiana.** Teniamoci stretti agli antichi, che sono i nostri genitori spirituali, ma rifuggiamo **dalla degenerazione della classicità, dall'alessandrinismo e dal bizantinismo.** Leggiamo sempre Cicerone; ma correggiamone la ridondanza con i nervi di Tacito.

(1908) **Giovanni Gentile**

VIII.

I rètori e gli acchiappanuvole, una delle più basse genie cui possa degradarsi la dignità umana.

(1913) **Giovanni Gentile**

IX.

Che accadrebbe a un chirurgo che operasse coi procedimenti di duecento anni fa e senza anestesia? Ossia che scorticasse? I carabinieri interverrebbero immediatamente. E perchè deve essere lecito insegnare ottusamente e pigramente lettere e scienze coi nefasti metodi verbalistici di altri tempi, senza sanzioni adeguate al gran male che fanno agli allievi, alle allieve e alla società?

Il grave problema (non risolto) degli esami finali

Gli esami finali nelle Scuole elementari e nelle Scuole maggiori

Per onorare coi fatti Enrico Pestalozzi

(CONCORSO)

Posto che anche gli esami finali devono contribuire a sradicare le ciarlerie — come può svolgersi, in base al programma ufficiale del 1936, l'esame finale in una prima classe elementare maschile o femminile? Come in una seconda classe? E in una terza? In una quarta? In una quinta? Come in una prima maggiore maschile o femminile? In una seconda maggiore? In una terza?

Ogni concorrente sceglierà una sola classe. Gli otto lavori migliori (uno per ogni classe, dalla I elementare alla III maggiore) saranno premiati ciascuno con franchi quaranta e con una copia dell'« Epistolario » di Stefano Franscini e pubblicati nell'« Educatore ». Giudice: la nostra Commissione dirigente.

La Commissione dirigente si riserva il diritto di pubblicare, in tutto o in parte, anche lavori non premiati.

Per essere in carreggiata

Come preparare le maestre degli asili infantili?

L'ottava conferenza internazionale dell'istruzione pubblica, convocata a Ginevra dal « Bureau international d'éducation », il 19 luglio 1939, adottò queste importanti raccomandazioni:

I

La formazione delle maestre degli istituti prescolastici *(asili infantili, giardini d'infanzia, case dei bambini o scuole materne) deve sempre comprendere una specializzazione teorica (1) e pratica che le prepari al loro ufficio. In nessun caso questa preparazione può essere meno approfondita di quella del personale insegnante delle scuole primarie.*

II

Il perfezionamento delle maestre già in funzione negli istituti prescolastici *deve essere favorito.*

III

Per principio, le condizioni di nomina e la retribuzione delle maestre degli istituti prescolastici *non devono essere inferiori a quelle delle scuole primarie.*

IV

Tenuto conto della speciale formazione sopra indicata, deve essere possibile alle maestre degli istituti prescolastici *di passare nelle scuole primarie e viceversa.*

(1) S' intende: recisamente avversa all'ecolalia, ai « bagolamenti ».